

VARIABILI

di e con Altea Bonatesta e Martina Capaccioli
regia di Marco De Rossi
costumi Martina Capaccioli
luci e suoni Marco De Rossi
produzione AUGÉ teatro

PREMI

- premio miglior regia Roma Fringe Festival 2022
- premio Alessandro Fersen per la ricerca e l'innovazione Roma Fringe Festival 2022
- menzione speciale della giuria residenza artistica "il tuo nome è donna" 2022
- finalista premio Mauro Rostagno 2022

SINOSI

Due ragazze - sorelle o amiche? - vivono un'essenziale quotidianità fatta di parole non dette, omissioni, fastidi e piaceri che delineano un rapporto tra due persone che si conoscono molto bene. Troppo bene, forse.

Un mistero si sviluppa attorno ad atteggiamenti inconsueti, una ciambella che deve essere mangiata, gesti e voglie strane, confessioni. La ciambella deve essere mangiata; perché proprio una ciambella e perché deve essere mangiata? Una delle due nasconde qualcosa e quale sia il reale problema si scopre solo alla fine, in un delirio onirico che riassume e riporta alla mente le parole di tutto lo spettacolo: il disturbo alimentare.

Il perché, le cause e le ragioni per cui si finisce in questo tunnel infernale forse stanno proprio lì, nelle "Variabili" di ciascuno di noi, quelle "Variabili" che nella vita non puoi scegliere ma che ti capitano in sorte.

La variabile di una madre perfetta e bellissima, onnipresente e onnisciente, che ti fa sentire tutto il peso della tua inadeguatezza "quanto la gravità pesa sul mondo".

La variabile di possedere un corpo che non ami, non ti piace e ti fa sentire "come quelle lucertole magre magre con la pancia gonfia gonfia".

La variabile di avere accanto persone che non si accorgono, dietro al sorriso e all'apparente serenità, di insicurezze e ossessioni.

Queste due donne sul palco forse condividono lo stesso dramma, ma forse sono l'una coscienza e consapevolezza dell'altra, perché è solo alla fine che si quadra il cerchio.

Si comprende che, forse, una delle due non è che il disturbo in sé, il disturbo che instilla il dubbio, il disturbo che fa titubare, il disturbo che schiaccia, rende variabili appunto di peso e di mente.

Il disturbo che svuota la pancia e il cervello e alla fine non resta che un buco, il buco illuminato, della ciambella.

Questo spettacolo nasce da una necessità: la necessità, da parte delle due interpreti e ideatrici, di parlare di un qualcosa a loro molto vicino: i disturbi alimentari in cui sempre più spesso si rischia di cader vittima ed esserne travolti.

Non si tratta di sensibilizzazione al tema o di una forma di moralismo, quanto piuttosto la ricerca scenica di una vicinanza emotiva al tema e di un modo per spiegare i meccanismi mentali in cui si incappa. Una delle prime volontà era inoltre quella di voler trattare questo tema senza toccarlo in maniera univoca ed esplicita, motivo per cui solo alla fine, solo dopo un estenuante vortice di parole si arriva a parlarne, inevitabilmente, in maniera diretta.

Scenografia scarna ed essenziale: due sedie centrali per le due protagoniste, al centro una ciambella sopra un'alzatina per dolci e di lato una sediolina per le confessioni intime di una delle due protagoniste.

Costumi semplici di colori tenui, senza tempo e connotazione. Luogo non luogo in cui si svolge la scena - una cucina forse? O uno studio psichiatrico? - , tempo universale in cui questa storia può essere vissuta.

La messa in scena parte da un approccio essenziale nei confronti del testo; i dialoghi e i monologhi si presentano asettici e quasi rituali, ma con il proseguo dell'opera, le attrici entreranno in un vortice delirante e paranoico, assecondato da vari cambi di registro.

Lo spettacolo scava sempre più a fondo nell'animo umano fino a non riuscire più a definire ciò che è reale e ciò che viene prodotto dalla mente malata di una delle due protagoniste. La realtà e la mente si fonderanno in un viaggio onirico, sempre più slegato dalle regole della ragione.